

PREFAZIONE

Confesso sinceramente che non è senza una certa riserva e perplessità che ho accettato di scrivere questa prefazione alla ricerca, piena di santa passione, del Prof. Melchiorre Trigilia, sulla presenza di S. Ilarione a Cava d'Ispica, come risulta dalla « Vita S. Ilarionis » scritta da S. Gerolamo, della quale il Prof. Trigilia ci da, assieme alla sua ricerca, una traduzione dal latino.

Mi son detto che senso può avere per il cristiano di oggi rispolverare la vita di un santo, già per il suo solo nome certamente sconosciuto ai più.

Per di più la vita di un santo, non come piacerebbe a noi oggi, che non è stato « utile » per i bisogni immediati dell'umanità sofferente. Di fatti Ilarione è eremita, poi fondatore e padre del monachesimo in Palestina e Siria e inoltre grande taumaturgo.

Qualifiche, tutte queste, che suonano un pò « d'altri tempi » e fanno facilmente arricciare il naso a noi occidentali dalla mentalità esageratamente e quasi esclusivamente razionalista, utilitarista ed efficientista.

Un interesse semplicemente storico-culturale una tale pubblicazione o forse qualcosa di più e di diverso!?

Nel corso di queste righe cercheremo di scoprirlo.

A conoscere la vita di questo santo eremita e taumaturgo i più semplici e « devoti » si rallegreranno probabilmente nel poter aggiungere all'elenco dei loro protettori ed intercessori un altro santo: ... « un santo che fa miracoli ».

Mentre i più « dotti e sapienti », con un piccolo sorriso di

superiorità e una alzata di spalle, stigmatizzeranno forse il tutto come esagerazione retorica, senza serie basi storiche e dottrinali, a scopo di edificazione o di esaltazione di una particolare scelta di vita cristiana.

Ma per ora lasciamo da parte sia la nostra « ricerca di miracoli », sia la nostra pretesa « superiorità e sapienza umana », per esaminare con oggettività ciò che potrebbe avere da dirci la « vita » di questa figura così lontana da noi nel tempo e nella storia.

Di fatti Ilarione « parla » più con la « vita » che non con le parole o le « opere » che ha fatto, secondo la saggezza e la pedagogia dei grandi maestri spirituali di allora. « Non comandare mai, sii per tutti un esempio, mai un legislatore », diceva l'Abate Peomen.

In tempi più vicini a noi, ricordiamo la « predica » che fece S. Francesco d'Assisi senza aver detto « mezza parola » . . . (col solo suo esempio e presenza).

Anche nella scrittura si legge di certi profeti (Geremia, Ezechiele) che con gesti precisi e modi di fare spesso strani, comunicavano al popolo un messaggio da parte di Dio.

In questa luce e in questa linea di pensiero dobbiamo interrogare la via di questo santo - e dei tanti altri come lui -: vita che sembra infrangere tutte le regole e le norme più elementari del vivere comune (pensiamo ai digiuni, i modi spesso « anti-naturali » e anticonformisti di vivere, di fare, di vestirsi, di nutrirsi . . .).

La loro vita sembra « rovesciare » tutto un modo di vivere, di pensare e di agire universalmente accettato.

Ma se buttano a rovescio « la medaglia » è per farne vedere l'altra faccia, quella normalmente nascosta ed ignorata.

E' che vogliono rivelare « una sapienza nascosta da secoli » e che nessun uomo, nessun potente di questo mondo, ha mai conosciuto.

Gesù pure rovesciò la medaglia. E' proprio perchè lui lo fece, che i santi lo fanno come Lui e dopo di Lui: « Beati i poveri - guai a voi ricchi; beati gli afflitti - guai a voi che ora ridete; beati i miti, gli umili, i perseguitati. . . » guai a voi violenti, prepotenti, orgogliosi ».

E' la rivelazione di un altro mondo, un'altra vita, altre regole e norme di condotta, altri valori.

E' la rivelazione e la testimonianza di questa « Novità di Vita » - novità in assoluto - iniziata già in terra con la Risurrezione di Cristo.

Ma nonostante ciò che noi potremmo definire « stranezze, squilibri, stravaganze, esagerazione, pazzia », - forse proprio per questo - queste figure - quasi asociali ed extra storiche - hanno influenzato e continuano ad influenzare fortemente la storia della Chiesa e del pensiero umano.

« Sarebbe una grave colpa » - scrive il teologo ortodosso Pavel Evdokimov - « non vedere nel deserto che le scorie del monachesimo, uomini illetterati che vivono in una atmosfera degradante. Se non si discende fino alle motivazioni profonde dello spirito, si passa accanto ad un fatto unico, dalle conseguenze incalcolabili per il destino del cristianesimo », ("Le età della vita spirituale").

S. Ilarione è una di queste figure « fiorite » nel « deserto », nei primi secoli della Chiesa.

La sua vita conosce la limpidezza, la purezza, la genuinità della primavera della Chiesa, « dell'amore d'un tempo ». Ha tutto il sapore genuino di una fede incondizionata nella Parola di Dio.

* * *

Ilarione nasce nel 291 a Thabata, villaggio poco a sud di Gaza, in Palestina - la famosa striscia di Gaza delle guerre tra Israele e gli arabi -.

I suoi genitori sono pagani. Mandano il ragazzo ad Alessandria in Egitto a studiare.

S. Gerolamo nella sua biografia ci dice che negli studi riuscì benissimo. Un ragazzo intelligente dunque: « ...in relazione alla sua età, diede grandi prove del suo ingegno e della sua condotta, rendendosi in breve tempo caro a tutti ed esperto nell'arte del parlare » (Vita cap. 1°).

Ma le aspirazioni dei genitori e sicuramente del ragazzo stesso, vengono deluse. In cerca di sapienza umana per assicurarsi una carriera e un avvenire brillante nella società, scopre la sapienza divina e la follia della croce « più saggia della sapienza degli uomini » (1 Cor. 1,25). Andato ad Alessandria per farsi una strada nel mondo, incontra Colui che lo invita ad uscirne e in-

camminarsi per « strade » che non sono di questo mondo: « Esci dalla tua terra e va nella terra che io ti mostrerò » (Gen. 12,1). Ilarione ascolta, obbedisce e si fa cristiano.

Per prima cosa va a trovare S. Antonio, allora famoso in tutto l'Egitto, e da più di trent'anni nel deserto. Vi rimane tre mesi e si inizia a tutte le pratiche e le arti, non del parlare, come ad Alessandria, ma del tacere e dell'ascoltare Dio; non del fare bella figura nel mondo ma del « configurarsi a Cristo » e piacere a Dio solo.

Dopo questo tirocinio rientra nel villaggio nativo e avendo trovato morti i genitori, distribuisce i suoi beni e all'età di soli 15 anni, si ritira in una zona solitaria nei pressi di Majuma.

Qui inizia la sua lunga corsa, « ebbro di Dio » (Macario): la via del ritorno del figlio prodigo verso la casa paterna, la Patria perduta, la Gerusalemme del cielo. Una corsa che durerà 65 anni.

Dopo 22 anni (Vita, cap. 9^o) di vita solitaria, di tentazioni, di lotte col maligno, di preghiere, veglie, digiuni ed austerità di ogni sorta, Ilarione riceve il carisma dei miracoli.

Dio mette sopra il candelabro la luce che Lui stesso ha acceso, « affinché faccia luce a tutti quelli di casa ».

Il deserto fiorisce. Dall'aridità, la nudità, la povertà scaturiscono - come dalla Croce di Cristo - fiumi d'acqua viva. Il seme marcito in terra dà frutti abbondanti.

Dopo essersi « cibato » per tanti anni con umile pazienza della Parola di Dio ed aver « guardato » esclusivamente Dio, Ilarione rispecchia in sé - quasi fosse una incarnazione rinnovata e prolungata - la figura stessa del figlio in cui il Padre ha messo tutto il suo compiacimento. « Non più io vivo, ma Cristo in me ». Non più Ilarione, ma Cristo in Ilarione.

Come verso Cristo, così le folle dei poveri, bisognosi e sofferenti corrono verso Ilarione. L'uomo che Dio ha sottratto al consorzio umano è diventato rifugio e consolazione di tutte le miserie e necessità umane. Nel suo fedele servitore « Dio ha visitato ancora il suo popolo ».

Ma non solo bisognosi e ammiratori accorrono. Anche desiderosi di essere « imitatori » nella scuola di Cristo e nel servizio di Dio.

Ilarione diviene in Palestina e Siria ciò che era Antonio in Egitto: Padre di moltitudini di monaci. S. Gerolamo ce lo dice:

« Il Signore aveva in Egitto il vecchio Antonio e in Palestina il giovane Ilarione » (Vita, cap. 14).

Però non in cima al Thabor, nella gloria, nella popolarità e nel successo finisce la lunga corsa del ritorno.

La vita nel grande monastero da lui fondato a Majuma gli sembra troppo comoda. Si faceva scrupolo di aver « ricevuto la ricompensa in questa vita », d'essere « considerato una persona importante », di « possedere della suppellettile con la scusa della cura dei confratelli ». (cap. 27).

C'erano poi le turbe di malati e curiosi che invadevano il monastero in cerca di miracoli.

Gli sembrava di essere ritornato nel mondo (ibid).

E mentre tutti lo cercano, Ilarione se ne fugge. Come Gesù, suo Maestro (Luc. 5, 15 - 16), solo a pregare.

Gesto profetico anche questo per significare a sé stesso e alle folle che non debbono « accontentarsi del solo pane che perisce ». « Non rallegratevi perché gli spiriti vi sono soggetti: rallegratevi perché i vostri nomi sono scritti nei cieli ».

Così, all'età di 63 anni Ilarione si trova di nuovo « da capo »: solo, nudo, spoglio di tutto e di tutti¹, desideroso di piacere a Dio solo e trovare *in* Dio solo - non nei suoi doni - il suo riposo.

Inizia la sua vita errante... « pellegrino e straniero sulla terra ».

Vuole rivedere il deserto dov'era vissuto e nel frattempo era morto S. Antonio. Ripassa da Alessandria ove, in cerca di gloria umana, era stato folgorato dalla « gloria di Dio che brilla sul volto di Cristo ». Inseguito, attraverso tante altre peripezie, giunge in Libia e s'imbarca per la Sicilia in compagnia di un certo Gazano (cap. 35). Approdano a Capo Pachino e s'inoltrano più all'interno, a venti miglia dal mare (cap. 37^o).

Qui il grande taumaturgo ricercato da folle numerose, il fondatore di monasteri e padre di molti monaci, si fa semplicemente « raccoglitore di legna in un solitario campicello » (cap. 37^o).

Ma anche qui lo raggiunge la fama della sua santità e del suo potere di far miracoli e il santo vegliardo si « rattristava che, pur tacendo di lui la lingua, di lui parlavano i miracoli » (cap. 4^o).

Così questa volta decide di recarsi « in qualche nazione barbara dove il suo nome e la sua fama fosse sconosciuta » (cap. 39^o).

Va in Dalmazia e di là finalmente nell'isola di Cipro per tra-

scorrervi gli ultimi anni della sua vita, in silenzio, solitudine e preghiera.

S. Epifanio, conterraneo suo e seguace della vita monastica, diventa vescovo di Salamina, in Cipro, dove riannoda l'amicizia con il Santo.

Alla morte di Ilarione avvenuta all'età di 80 anni, nel 371, questo vescovo, scriverà un elogio funebre « in una breve lettera », che è molto divulgata, ma « inadeguata » alla statura spirituale del Santo, dice Gerolamo nel prologo alla « Vita S. Ilarione ».

Hesychius, fedele discepolo di Ilarione, riporta il corpo del maestro a Majuma, nel monastero da Lui fondato in Palestina.

Così Ilarione « ritorna » là donde era fuggito in cerca di un luogo in cui riposare in Dio solo.

Questa a grossi tratti la vita del nostro Santo.

* * *

Cerchiamo adesso di situare rapidamente Ilarione nel quadro del suo tempo, così da capire meglio il significato della sua vita.

Come già detto, nasce nel 291 e muore nel 371. Siamo dunque nel periodo della fine delle persecuzioni e l'inizio della pace tra Chiesa e Impero, con Costantino. I rapporti tra la Chiesa e il mondo cambiano completamente. Da perseguitati, proscritti, esclusi ed emarginati i cristiani vengono accolti e considerati come « cittadini a pieno titolo » nella società pagana. Ciò « facilita » le conversioni alla fede cristiana, ma anche le rende più superficiali e meno impegnative. Facendosi cristiani non si rischia più di perdere tutto: beni materiali, reputazione, rango sociale, la vita stessa. Si sta creando la situazione di una pacifica convivenza.

Tutto ciò certo non avviene senza rischi di molte, forse troppe concessioni. Nel periodo dell'ostilità, c'era il rischio di perdere i beni materiali e la vita del corpo. In questo periodo di pace, c'è il rischio, se non di perdere, almeno di oscurare la genuinità del messaggio cristiano.

Così successe con Israele quando abitò in mezzo ai Canaaniti: . . . « Si unirono alle nazioni ed impararono le opere loro », si lamenta il salmista (sal 106, 35-36) « Adorarono i loro dei scolpiti che divennero loro un laccio. Immolarono i loro figli e le loro figlie a dei falsi . . . ».

Elia, il profeta, rimproverò al popolo di barcollare tra due parti (1 Re 18,21) volendo servire il Dio dell'alleanza e i Baalim; - Dio e mammona - dirà Gesù.

Con una parola che forse non sarà troppo di nostro gradimento, ma che purtroppo contiene gran parte di verità, Origene dice che la pace è il tempo favorevole a Satana (e alla pace aggiungiamo pure il benessere e la sicurezza) perché deruba a Cristo i suoi martiri e alla Chiesa la sua gloria. Fa eco a questo pensiero il già citato P. Evdokimov: « Costantino - scrive - ha fondato un impero la cui grandezza nella sicurezza e nella prosperità era più pericolosa delle sevizie di Nerone » (o.c. pag. 148).

E' proprio in questo periodo e in questa situazione che tanti cristiani - e saranno migliaia - si « creano » un deserto uscendo da quella società che ormai non li considerava più « estranei » *in* questo mondo e *a* questo mondo ». Nasce così il monachesimo come fenomeno ben preciso, come « evento », come forma e scelta di vita ben distinta dalla vita dei cristiani che restano nella società e si adeguano alla nuova situazione. « In un mondo che non li tratta più da nemici, questi cristiani si sentono obbligati a vivere come nemici del mondo. Essi avvertono troppo bene che, in mancanza di questo, finirebbero presto per diventare schiavi » (Luis Bouyer « Storia della Spiritualità cristiana » vol. 2).

La novità dunque non è la vita di quei monaci, perché in fondo essi non fanno altro che conservare lo stile di vita che era comune a *tutti* i cristiani durante il periodo delle persecuzioni e agli inizi della Chiesa. (« L'ideal monastique et la vie chritienne des premieres jours » Dom Germain Morin).

Ciò che è nuovo - i nuovi cristiani - se vogliamo, sono quelli che cercano di vivere « in pace con il mondo » e protetti da uno statuto legale e da un riconoscimento ufficiale da parte dell'Impero.

Le prime comunità cristiane non avevano bisogno di « crearsi » o di fuggire nel deserto. La violenza del messaggio evangelico che vivevano « sine glossa » li metteva in un deserto di isolamento, di solitudine, di emarginazione, nel bel mezzo della società stessa.

Ma rigettati, espulsi dalla società, dalla convivenza con gli altri, i cristiani si riuniscono tra di loro e formano questa società nuova, questa famiglia nuova, questo mondo nuovo, questa Chie-

sa nuova il cui fondamento è la comune fede e speranza nel Signore Risorto. Se leggiamo i due famosi testi (Atti 2, 44-47. 4,32) - così cari alle aspirazioni della Chiesa post conciliare - le prime comunità cristiane appaiono nettamente con quelle caratteristiche che sono rimaste attraverso i secoli gli elementi essenziali e distintivi del monachesimo: separate, perché non gradite, dal « mondo », ma riunite tra di loro attorno alla Parola di Dio e la frazione del pane, formando tutti « un cuor solo e un'anima sola », perché avevano ogni cosa in comune.

Potremmo forse dire che, in un certo senso, la primitiva Chiesa tutta intera era « monastica ».

Non esistevano allora che due classi o categorie dentro la Chiesa: una, per cui bastava osservare lo stretto necessario (i precetti) per non dannarsi, un'altra, quella dei più generosi che facevano più del necessario (i consigli). Il Vangelo era uno ed unico per tutti, senza distinzione tra preti e laici, con tutte le sue esigenze.

L'essere cristiano non era un fatto della domenica soltanto, o di qualche altro giorno festivo e di qualche ricorrenza particolare della vita: battesimo, prima comunione, matrimonio, funerali. Era un fatto che per davvero capovolgeva tutta la vita e tutta l'esistenza concreta del credente. Niente zone riservate e sottratte all'urto di questa Parola che « come fuoco e come maglio spacca la roccia » (Geremia 23,29).

Questa è l'eredità che volevano continuare a vivere i monaci e che restò anche per i « nuovi monaci » la norma a cui guardare.

S. Giovanni Crisostomo per esempio raccomandava: « quelli che vivono nel mondo sebbene sposati, devono per tutto il resto somigliare ai monaci ». « Vi sbugliate completamente - dice ancora - se pensate che vi siano cose richieste ai secolari ed oltre ai monaci: dovranno rendere conto tutti allo stesso modo ».

Non vi sono due vangeli: uno per il monaco, l'altro . . . meno esigente, più facile per il cristiano del mondo. « Quando Cristo ordina di seguire la via stretta, egli si rivolge a tutti gli uomini. Il monaco e il secolare devono arrivare alla stessa salvezza ».

In questa situazione di grandi cambiamenti dei rapporti tra la Chiesa e il mondo, si iscrive pure la vita e la storia di Ilarione.

Di fronte alla scelta, egli come Mosé e come tanti altri ha preferito « l'obbrobrio di Cristo ai tesori dell'Egitto » « Ebrei 11,24-

25), ha preferito continuare ad essere considerato un escluso, un emarginato, un non degno di questo mondo, piuttosto che riceverne gloria, onore, stima riconoscimento. « Siccome però non siete del mondo, ma io vi ho scelto dal mondo, per questo il mondo vi odia » (Gv 15,18-19; Gv 17,14).

« Passa la figura di questo mondo - diceva ai suoi monaci - e la vera vita è la futura che si compra coi disagi della vita presente » (Cap. 22^o).

Ora che il mondo non crocifigge più i cristiani, Ilarione e i monaci vogliono crocifiggere il mondo in sé stessi. In essi muore il mondo ed essi muoiono per il mondo. Non vogliono conoscere altro che Cristo e Cristo Crocifisso (2 Cor 1,23).

« In null'altro mi glorio se non nella Croce di Cristo per mezzo della quale il mondo è stato per me crocifisso ed io per il mondo » (Gal 6,14).

La vittoria, la gloria di Cristo passa inevitabilmente per questa via. E quando il mondo onora Cristo, applaude a Cristo, dà spazio a Cristo, fa la pace con Cristo non è il « vero » Cristo, cioè quello Crocifisso, che riconosce. Perché per il mondo la Croce resta sempre « follia » (2 Cor 1,23).

Ilarione ha scelto questa « follia » piuttosto che la pace con il « mondo »: « Noi siamo stolti per Cristo, voi invece prudenti in Cristo; noi deboli, voi invece forti; voi in gloria, noi invece disprezzati ». (1 Cor 4,10).

Non è però fanatismo la scelta di Ilarione e dei padri del deserto. Non è il deserto di sabbia che li interessa, non fanno un idolo di un luogo o di un preciso modo esteriore di vita. A loro interessa la purezza, l'integrità, la fedeltà senza compromessi alla Buona Novella del Cristo Crocifisso, unica via per vincere il mondo, il peccato e la morte.

Il deserto di sabbia non salva se la vita condotta in questo deserto non è genuinamente evangelica. E dove c'è questa vita evangelica il deserto non è indispensabile. Questo è chiaramente l'atteggiamento di Ilarione. Con alcuni aneddoti S. Gerolamo ci fa vedere come il Santo « detestava » quei monaci che per una certa mancanza di fede, mettevano da parte per il futuro le loro cose ed erano solleciti o del guadagno o del vestito o delle altre cose che passano assieme a questo mondo » (Cap. 25).

Non serve a nulla lasciare tutti i propri beni per ridiventare

nel deserto « possessore » fosse anche di un « piccolo orticello » a cui si é attaccati (Cap. 26) o essere egoista ed avaro, senza voler condividere con gli altri, i frutti del proprio lavoro. (Cap. 25).

Il deserto vuole essere segno ed espressione della morte in noi di ogni spirito nel mondo. Significa abbandono totale alla Provvidenza del Padre che nutre gli uccelli e veste i gigli del campo. Significa tenersi libero da ogni occupazione terrena - se non quelle necessarie per il pane di oggi - non quello di domani - per « vacare » cuore, mente, corpo, tutto nel servizio delle cose di Dio. Nel deserto si vive « dello spirito » non della carne, si ascolta ciò che dice lo spirito, non le voci - anche segrete - della carne e del mondo che è dentro di noi.

Ma vivere « dello spirito » si può anche stando nel mondo. E i padri lo riconoscono. E' un tema ricorrente nei detti dei padri, quello del monaco che in un modo o in un altro viene a sapere che qualche semplice cristiano, vivendo una vita tutta normale nel mondo, è più avanti di lui nella perfezione evangelica. O quello di un semplice gesto di bontà, di generosità, di perdono che equivale a tutta una vita di penitenze ed austerità nel deserto.

Più vicino a noi S. Serafino di Sarov, il S. Francesco dei fratelli Ortodossi, esprime la stessa convinzione nella sua conversazione con l'amico Nicola Motovilov: « quanto al fatto che siete laico e che io sono monaco, non occorre pensarci . . . (cioè ha poca importanza) perchè il Signore cerca « cuori » pieni di amore per Dio e per il prossimo ». Se questo amore esiste allora diventa secondario il luogo o la situazione in cui si vive la propria fede. Ma se non c'è, neanche il deserto serve a nulla perchè allora il « mondo » è penetrato nel deserto.

In fondo la scelta di Ilarione non è tra l'essere « cristiano nel mondo » cioè laico, o l'essere « cristiano fuori del mondo » cioè monaco, ma tra l'essere senza compromessi fedeli al battesimo che ci ha fatto morire insieme a Cristo per vivere della vita nuova o il voler servire Dio e il mondo; tra l'essere un terreno buono che accoglie in condizioni ottimali il seme della Parola o il riceverlo in mezzo alle spine, le tribolazioni, le preoccupazioni di questo mondo (1 Cor 7,29-34). Il cristiano è martire-testimone ovunque o diventa idolatra: non vi è via di mezzo dice Origene.

Fuori o dentro il mondo, laico o monaco, il cristiano deve essere « segno e riferimento » al totalmente altro: « altro » con

«a» minuscolo: un modo tutto «altro» di vivere rivelatoci con la vita e la morte di Gesù e la stoltezza della sua predicazione (1 Cor 1,21); Altro con A maiuscola: il Dio che tanto ha amato il mondo da dare il suo Figlio affinché gli uomini tutti diventassero « i suoi figli ».

Ma proprio perchè stando « nel » mondo è così facile diventare « del » mondo e perdere la precisa identità ed orientamento cristiano « scandalizzandosi della croce di Cristo, diventandone nemici o rendendola vana » (1 Cor 1,17 - Phi 2,18) la Chiesa ha bisogno di questo « massimalismo » degli asceti perchè, scrive Evdokimov, in esso « il mondo trova la sua misura, la scala di paragoni e comprende il carattere tremendamente piatto ed insipido dello spirito di sufficienza. Di fronte al buon senso: « Dio non ci chiede tanto », l'asceti proclama la gelosia tremenda di Dio, che dopo aver dato tutto Sè stesso, esige tutto dall'uomo » (v.c.p. 122).

Non fanatismo, diciamo, ma neanche « disimpegno », disinteresse o indifferenza egoistica riguardo alla sorte e all'avvenire dell'umanità. Il mondo nuovo a cui aspira l'umanità, anche inconsapevolmente, in tutto ciò che fa per progredire e perfezionarsi è già iniziato, è già presente in Cristo Risorto e nello Spirito da Lui inviato.

Il vecchio è già passato. E anche le « cose nuove » del mondo sono già vecchie e passate se non sono riferimento alla novità di Cristo. Le comunità monastiche (- ce n'erano nei primi secoli della Chiesa che erano veri e propri villaggi di monaci - Cap. 25 della Vita S. Ilarione p. e. parla di « non meno di tremila monaci che mangiavano nella vigna del monaco generoso Saba ») si costruivano come « alternativa » a questo mondo presente. (Si pensi alla Repubblica Monastica ancor oggi esistente sull'Athos, in Grecia). I monaci avevano la ferma convinzione di essere costruttori in questo modo del « vero » mondo nuovo, di anticipare la città celeste, di essere, come dice S. Giovanni Climaco, « uomini celesti e angeli terrestri ». Non dunque disprezzo delle realtà terrene e corporali: ma una re-visione, ri-costruzione, ri-creazione di esse alla luce e nella forza dello spirito: uomini, sì, ma « celesti ».

E « angeli » pure, ma in una « carne » umana: angeli ma « terrestri ». E' ciò che dice in fondo S. Agostino « chi non è spirituale fin nella sua carne diviene carnale anche nel suo spirito . . . » « La

verginità della carne appartiene ad un piccolo numero, la verginità del cuore deve appartenere a tutti » (Enar. in. Ps. 147).

Al di fuori di questa visione qualsiasi mondo nuovo è già « vecchio » ed è questo il « mondo » che lo spirito ha già giudicato (Gv 16,8-11).

In questo senso si capiscono i digiuni e le austerità di Ilarione: è un astenersi - fin dove la fragilità umana lo permette - da queste attività, necessità e bisogni che fanno la gloria, la grandezza, la forza di questo mondo. Il « non - nutrirsi » di queste cose per nutrirsi e vivere di Colui che veramente ci fa vivere: lo Spirito, il soffio Vitale di Dio dentro di noi. « Non di solo pane vive l'uomo, ma di ogni Parola che esce dalla bocca di Dio ».

« La coppia umana comincia la storia - dice Dosieto nel terzo secolo - l'astinenza la compie ».

« E' la verginità - nel senso largo della parola - che fa fiorire l'incorruttibilità » (Basilio d'Ancira) cioè questo mondo di felicità, di vita, di gioia, di pace senza fine che ogni cuore umano desidera.

Ma questa verginità, generatrice del mondo nuovo, nella sua espressione più radicale e totale, la troviamo nella Croce di Cristo. Lì l'uomo è nudo, spoglio, svestito da tutto ciò che è terreno, carnale: è « vergine » perchè unicamente ed esclusivamente rimesso ed abbandonato « nelle mani di Dio ».

Nel suo messaggio al Congresso Eucaristico Internazionale a Lourdes sul tema « Gesù Cristo Pane spezzato per un mondo nuovo » il Papa ricorda con insistenza che il vero Pane spezzato è Cristo *in Croce* e che soltanto da questa Croce nasce l'umanità nuova. Fuori o senza questa Croce non si costruisce nulla di autenticamente e radicalmente « nuovo ».

Dio infatti ha preparato per l'uomo cose « che nessun orecchio mai udì, nessun occhio mai vide, nè mai entrò in cuore d'uomo » (1 Cor 2,9).

A tutto ciò che l'uomo può pensare, sognare, progettare, realizzare di più bello e più perfetto egli deve « morire », perchè il Regno di Dio, il piano di Dio con l'uomo è infinitamente « oltre ».

S. Ilarione lo sapeva: i suoi monasteri, le numerose comunità di monaci, i suoi miracoli e prodigi, le folle che affluiscono e in lui trovano luce, conforto, consolazione: tutto ciò non è Re-

gno di Dio. E' segno, è manifestazione della presenza operante del Regno. Ma il « Regno » è diverso, è altro, è oltre.

Quando Ilarione, guardando la sua vita e vedendo la bella riuscita, il successo, il bene che faceva, avrebbe potuto dirsi soddisfatto, realizzato, contento d'aver visto fiorire attorno a sè «un angolo di paradiso», egli invece geme e piange: «sono ritornato nel mondo ».

Tutte queste belle realizzazioni sono ancora realtà del mondo, portano i segni dell'ambiguità di ogni realtà terrena; è un miscuglio di luce e di tenebre; è ancora « il dolore del parto » non la gioia d'aver dato alla luce; è ritorno dalla « morte » ad una vita terrena, non Risurrezione dai morti.

E il Santo fugge e va a finire i suoi giorni solo, dimenticato, inutile, inefficiente, improduttivo, in un luogo nascosto dell'isola di Cipro. Solo con il Solo. In croce con il Crocifisso. Totalmente « vergine » perchè possiede ed è posseduto da Dio solo. Ecco il Regno: « morire nella fede senza aver conseguito le cose promesse, ma avendole vedute e salutate da lontano e avendo confessato di essere ospiti e pellegrini sulla terra » (Ebrei 11,13).

Ciò che dobbiamo ammirare in S. Ilarione, dice il suo biografo, non sono tanto i suoi miracoli, digiuni, austerità, scienza, quanto « che egli abbia potuto calpestare la gloria e l'onore » (Cap. 29).

Prima rifiuta la gloria, la ricchezza, il potere nel mondo facendosi cristiano. Poi rifiuta anche la gloria e l'onore dei successi della sua vita cristiana, come eremita, padre di monaci, taumaturgo. E per la natura umana, che ostinatamente rifiuta l'idea della morte, ecco il vero miracolo da ammirare e da imitare.

Ma questo miracolo Dio l'ha compiuto nel suo servo fedele perchè ha creduto « che la morte non è più » e che « le cose che si vedono sono temporanee, e quelle che non si vedono, eterne ». (2 Cor 4,18).

In occasione del XV Centenario della nascita di S. Benedetto, la Dr. Hanna - Renate Laurien, ministro degli Affari Culturali, tedesca, diceva ai monaci del Symposium di Roma (17-21 Sept. 1980): « La vita del monaco non deve essere considerata come un bastione della coscienza religiosa ma come la testimonianza del senso dell'esistenza che dipende non dall'attività o dal riposo, ma dalla trascendenza ».

Di questa testimonianza troviamo un magnifico esempio in

S. Ilarione: Colla sua vita e colla sua morte ci dice che la vera vita, la vera realizzazione dell'uomo è sempre infinitamente « oltre » ogni realizzazione umana e terrena: in Dio-Vita e fonte della vita.

Avvicinandomi alla conclusione di queste riflessioni attorno alla figura di S. Ilarione, mi sembra sarebbe una imperdonabile omissione non rilevarne il significato ecumenico, il ch  sottolinea ancora maggiormente l'opportunità della fatica del Prof. Trigilia, in mezzo a noi occidentali.

Infatti, ricordare la presenza di questo santo monaco ed eremita orientale nelle nostre terre   come spalancare il nostro mondo e mentalit  occidentali sulle meraviglie e le ricchezze del pensiero e della vita dei nostri fratelli d'Oriente.

Occasione dunque per relativizzare le proprie posizioni e riconoscere che non abbiamo il monopolio delle capacit  di espressione della nostra comune fede nell'Unico Signore, Morto e Risorto.

E per conseguenza occasione di arricchimento e di completamento spirituale, dottrinale e mistico delle nostre visioni ed opinioni.

Riscoprire i valori viventi in questa parte dell'Unica Chiesa di Cristo   come ritrovare la nostra controparte, «la seconda ala» senza di cui non si pu  spiccare il volo.

Di fronte alla densit  e profondit  mistica - spirituale della loro Liturgia, di fronte alla loro nostalgia per il soprannaturale, il loro struggente desiderio per la trasfigurazione, l'illuminazione, la divinizzazione dell'uomo, la loro fede viva nelle realt  invisibili e la speranza dell'Escatologia, non dobbiamo riconoscere noi occidentali (tutti presi dalle sole cose visibili, terrene, temporali, tutti presi dalla costruzione e l'impegno per la vita del mondo presente) che il nostro   un cristianesimo troppo « terra, terra », incapace di infondere nella societ  e nella vita degli uomini questa grande ed ardente aspirazione per la venuta gloriosa del Signore che « trasformer  il nostro misero corpo mortale e tutta la creazione» e ci immerger  nella luce sfolgorante e nella bellezza incorruttibile del regno di Dio?

Ilarione, venuto dall'Oriente, come « una icone vivente » ci mette in contatto con tutti questi valori e realt  irrinunciabili della nostra fede per una autentica vita e testimonianza cristiana.

Niente « divorzio » tra corpo e anima, tra vita concreta e contemplazione, tra terra e cielo.

Nel recente convegno « Movimenti nella Chiesa » tenutosi a Roma, un illustre oratore auspicava maggior equilibrio tra due tendenze emergenti continuamente e quasi alternandosi nella storia della Chiesa: la contemplazione e l'impegno nel mondo.

L'una non va senza l'altra. Ma neanche il secondo senza la prima. Osmosi tra l'una e l'altro, ecco l'ideale da raggiungere.

Ma la vita di Ilarione ci dice che non c'è pericolo di riflusso nel privato dove la contemplazione è « autentica » e dove il soprannaturale, il trascendente che contempliamo è « autentico ».

La sua stessa vita è una predica vivente, è apostolato, è « vita apostolica », è « impressione » nella carne della sua esistenza delle realtà contemplate. Un vangelo, una teologia scritta e predicata con le lettere e il sudore della vita.

L'oriente cristiano ricorda a noi cristiani occidentali, troppo secolarizzati per aver ridotto spesso l'apostolato e la vita cristiana ad un impegno esteriore, umanitario soltanto, che la trasformazione del mondo e del creato passa necessariamente, se vuole essere una trasformazione in meglio, attraverso la « trasfigurazione » dei figli del « mondo » in figli « di Dio » (Rom. 8,18-23).

In questo senso mi piace vedere nella figura di S. Ilarione su un asino e combattente il drago (mosaico del Camposanto di Pisa), il simbolo di quei valori spirituali e trascendentali che unicamente sono capaci di vincere il « drago » del materialismo che minaccia di distruggere tutta l'umanità. E il nostro Occidente ha tanto bisogno della riscoperta proprio di quei valori: del gusto dell'interiorità, della contemplazione, della visione delle cose invisibili.

Alla fine di queste riflessioni - molto incomplete e limitate - « sciolgo la riserva » con cui ho iniziato.

Dopo una prima e superficiale lettura della vita del Santo, mi sembrava figura così lontana e distante da noi. Ora la vedo « vicina » ed è diventata così « cara », perchè Ilarione è semplicemente un uomo come me, come noi, ma che ha creduto per davvero e ha pagato di persona il prezzo della sua fede: « . . . chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi beni non può essere mio discepolo » (Luca 14,33).

« Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso,

prenda la sua croce ogni giorno e mi segua » (luc. 9,23). « Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero se poi si perde, o rovina se stesso? » (Luc. 9,25. Phi 3,8). Anche i suoi miracoli e prodigi che sembravano fantasia, esagerazioni, mi appaiono ora così « normali », così « ordinari ».

Guardando questa figura, come abbiamo fatto molto rapidamente, nel quadro del suo tempo e alla luce della Rivelazione biblica e delle grandi verità e realtà ivi incluse, si rivela a noi semplicemente lineare e coerente. Non era un estroso, un misantropo, non era un discepolo della filosofia greca, non un mago. In lui non vedo altro che la riuscita della grazia di Dio, della partecipazione personale al mistero pasquale di Cristo: morte per la vita. Non altrove ha trovato la linfa della sua linfa eccezionale. Ilarione si è aperto alla « Potenza di Dio » operante nel Vangelo e ha « obbedito » incondizionatamente. « So in chi ho creduto ».

Di lui potremmo dire ciò che disse Elisabetta a Maria: « Beata te che hai creduto, perchè si compiranno le cose dette a te dal Signore » (Luc 1,4-5).

Nella scrittura è Dio che parla all'uomo e la Parola di Dio è Spirito e Vita, opera ciò che dice se trova la fede.

Ilarione meditò giorno e notte questa parola, essa era quasi l'unico suo cibo. Allora egli diventò, si trasformò in ciò di cui si nutriva: una parola di Dio, potenza di Dio, « Cristo-foro », un uomo che porta in sé Cristo, Lo manifesta, Lo rivela, Lo rivive, Lo rende presente ed operante.

« Lo straordinario e il miracoloso non stupiscono più in questa atmosfera - scrive P. Evdokimov - ridivengono la norma . . . » (o. c. p 120).

Se la « norma » di ogni vita cristiana è la Parola di Dio, soprattutto questa Parola fattasi carne, Cristo, dove è « l'anormale, lo straordinario in questa vita così fuori dall'ordinario!?

E se fosse il Santo a stupirsi del nostro stupore, della nostra perplessità, del nostro scetticismo!! Se fosse Lui a ripeterci: « Uomini di poca fede, perchè avete dubitato? » « Se aveste fede come un granellino di senapa . . . »!! « Tutto è possibile a chi crede ».

La vita di Gesù non è costellata di miracoli? Lui stesso non è un « miracolo »? Non mandò forse i suoi discepoli e apostoli « a guarire i malati, scacciare i demoni, risuscitare i morti »?

Non ci dice Luca che « per mezzo degli apostoli avvenivano molti segni e prodigi » (Atti 2,43)?

E Paolo non enumera forse tra i doni di Dio alla sua Chiesa « la potenza di fare miracoli » (1 Cor 12,10) e non considera ciò come uno dei segni del « vero » apostolo (2 Cor 12,12)?

A questo punto potremmo chiederci chi sono gli «a-normali»: noi che siamo così al di sotto della « norma » della nostra fede, o Ilarione che è in piena conformità con questa « norma »?

Non dovremmo interrogarci se il nostro cristianesimo è ancora veramente fondato su una fede autentica personale o non piuttosto un fatto culturale, un fatto abitudinale, tradizionale a cui manca l'anima, lo spirito: cioè questo affidarsi incondizionatamente a colui che ci parla e si vuole dare tutto a noi?

Un cristianesimo fatto di pratiche e cose che dobbiamo fare noi per Lui, piuttosto che l'opera meravigliosa che Dio vuole realizzare in noi. Un cristianesimo che si limita alla prudenza e al buon senso umano invece di essere l'annuncio della radicale novità del Vangelo, della violenza del suo messaggio.

Possa il nostro fratello nella fede, Ilarione, che ha onorato e benedetto quest'angolo della Sicilia, con la sua presenza e i suoi miracoli, intercedere per noi e risvegliare in noi le grandi verità, realtà e speranze della nostra fede cristiana di cui egli è stato un così eroico esempio e testimone.

L'uomo moderno si è perso dietro e dentro il mondo, rifiutando teoricamente o praticamente, ogni riferimento al trascendente. Non pensa che a produrre, consumare, godere. Non vede e stima che le cose esteriori e visibili.

Tutto ciò ha portato la nostra società ad una crisi generalizzata di cui è difficile vedere una soluzione. I problemi, le difficoltà, i disordini sono tanti e tali che sfuggono di mano ad ogni momento.

Una soluzione, o meglio ancora una prevenzione ai tanti problemi e sofferenze non si potrebbe cercare in una nuova visione della vita e in un nuovo modo di vivere e di stare in questo mondo?

«Siamo pellegrini e stranieri in questa terra» - ci ricorda la vita di S. Ilarione -. Ma pure siamo già « concittadini dei santi e membra della famiglia di Dio » e veniamo « edificati per diventare dimora di Dio per mezzo dello Spirito » (Efes. 2,19-22).

Ecco il mondo nuovo a cui aspira l'irrequietezza del cuore umano: dimora di Dio per mezzo dello Spirito.

Ecco ciò che ricorda S. Ilarione al mondo di oggi che per voler guardare solo sè stesso ha perso di vista la direzione del suo cammino e del suo destino.

In occasione della Canonizzazione del Padre Charbel Makhlou, eremita maronita libanese, Papa Paolo VI diceva: « Lo spirito della vocazione eremitica che si manifesta nel nuovo santo, non è affatto cosa dei tempi passati, ma è invece molto importante per il nostro mondo e per la Chiesa. E la vita sociale ritroverà il suo equilibrio soltanto quando sarà improntata a più dominio di sè, più grande ascesi di povertà, di pace, di semplicità, di interiorità, di silenzio. La vita eremitica ce ne dà l'esempio e il gusto » (5 ottobre 1977).

Questa è l'attualità di Ilarione che pareva figura così lontana e di altri tempi: testimone che solo nel docile ascoltare la voce di Dio, l'uomo può costruire un mondo più buono ed una umanità più « umana ».

Approdato a Pachino, Ilarione, per pagare il viaggio - non avendo altro - voleva dare al nocchiero il Vangelo scritto di suo pugno quando era giovane (Cap. 36). Gesto pieno di significato: Ilarione non aveva più altro che questo Vangelo. Era tutta la sua ricchezza. Lui stesso era diventato «Vangelo Vivo e Vivente».

Lo dia pure a noi questo suo Vangelo. E sarà la nostra vera ricchezza e la salvezza dell'uomo e la certezza di un mondo migliore.

Ringrazio il Prof. Trigilia per la fatica della sua ricerca e per averci fatto bere l'acqua limpida delle sorgenti attraverso la figura di Ilarione che con « una vita di fuoco » ripete a noi oggi le parole di Gesù: « Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo . . . Padre Santo, guardali da Maligno » (Gv 17,15-16).

*Nella Festa di S. Ilarione
21 Ottobre 1981*

PADRE UGO VANDOORNE